



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 32

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA DOTTORESSA LINDA LAURA SABBADINI,
STATISTICA SOCIALE

34^a seduta: martedì 5 dicembre 2017

Presidenza della Presidente PUGLISI

I N D I C E**Audizione della dottoressa Linda Laura Sabbadini, statistica sociale**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 17 e <i>passim</i>	SABBADINI	Pag. 3, 6, 18
FAVERO (PD)	17		

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Alleanza Liberalpopolare Autonomie: ALA; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, Popolari per l'Italia, Riscossa Italia, Salute e Ambiente): GAL (DI, GS, PpI, RI, SA); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: Misto-FdI-AN; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Lega per Salvini Premier: Misto-LpSP; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

Interviene la dottoressa Linda Laura Sabbadini, statistica sociale.

I lavori hanno inizio alle ore 13,10.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della dottoressa Linda Laura Sabbadini, statistica sociale

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'audizione della dottoressa Linda Laura Sabbadini, statistica sociale, *ex* direttrice delle statistiche sociali dell'ISTAT, componente dell'*high level group* dell'ONU che ha definito le linee guida per la misurazione delle violenze contro le donne per tutti i Paesi, membro dello *steering group* del centro di eccellenza delle statistiche sulla criminalità dell'ONU con sede a Città del Messico, responsabile della *task force* costituita dal Governo Letta sulla costruzione di un sistema informativo di dati sulla violenza contro le donne.

Do il benvenuto alla dottoressa Sabbadini, che ringrazio soprattutto per il fondamentale contributo che ha dato non solo al nostro Paese, ma al mondo intero, nella lettura e creazione di un sistema dati. Poiché si tratta di uno dei temi al centro della legge istitutiva della Commissione d'inchiesta, ritengo l'odierna audizione davvero importante.

Cedo immediatamente la parola alla nostra audita.

SABBADINI. Signora Presidente, vi ringrazio per l'invito che mi avete rivolto.

Nel mio intervento ho intenzione di soffermarmi su tre punti fondamentali: il primo riguarda l'analisi complessiva del fenomeno; il secondo si sofferma sulla valutazione delle diverse fonti di cui disponiamo per po-

ter analizzare il fenomeno; il terzo concerne le proposte, anche di tipo normativo, che mi sento di avanzare alla luce dell'analisi, alcune delle quali, tra l'altro, potremmo realizzare non solo a costo zero, ma anche in modo molto semplice.

Per quanto riguarda il primo punto, sappiamo che misurare la violenza di genere è molto complesso ed è tale anche perché è complesso il fenomeno stesso: molti sono i soggetti coinvolti e varie sono le fonti che devono essere utilizzate e considerate. Quella contro le donne è in gran parte una violenza sommersa, per cui è prioritario misurare proprio la parte sommersa che non conosciamo. Basti pensare che solo l'11,8 per cento della violenza commessa da *partner* o da *ex* viene denunciata e solo lo 0,7 per cento dei ricatti sessuali sul lavoro viene denunciato, il 12,5 per cento della violenza fisica, il 16 per cento di quella sessuale, il 17 per cento di stupri o tentati stupri. Questa è la situazione: si tratta in gran parte di un fenomeno sommerso.

Per avere la misura complessiva della violenza non si può quindi ricorrere alle statistiche sulle denunce del Ministero dell'interno o del Ministero della giustizia, che sono utili ad altri fini ma non per capire qual è la dimensione del fenomeno e quali sono le sue tendenze. Si deve ricorrere alle indagini condotte dall'ISTAT nel 2006 e nel 2014, le quali hanno permesso di stimare la violenza contro le donne in senso lato, sia per la parte sommersa che per la parte denunciata.

Davvero importante è che l'impegno nell'investimento, anche da un punto di vista politico e di sostegno economico, da parte del Dipartimento per le pari opportunità, è stato molto chiaro fin dall'inizio. Su questo tipo d'indagine ha investito per prima la ministra Finocchiaro, sin dal suo insediamento, la quale ha dato la possibilità, in tal modo, di investire concretamente su sperimentazione e metodologia, per poterla portare avanti, proprio perché si tratta di un'indagine complessa. Successivamente ci hanno investito le ministre Pollastrini e Carfagna. In sostanza, si è trattato – possiamo dire – di un impegno politico trasversale. Questo è fondamentale, perché le statistiche ufficiali sono preziose su questo fronte, devono essere rigorose, metodologicamente basate, riconosciute da tutti trasversalmente e tutti in esse si devono poter riconoscere.

Ovviamente non basta fare riferimento solo all'indagine sulla violenza contro le donne, perché parallelamente bisogna considerare i dati provenienti dai vari Ministeri, compresi i dati raccolti nell'ambito delle strutture sanitarie, anche i dati dei centri antiviolenza e del numero di pubblica utilità 1522. La cosa fondamentale da capire è che ogni fonte ha una grande importanza, ma deve essere letta e analizzata sapendo che cosa ognuna rappresenta: le denunce rappresentano le denunce e non le violenze. Le donne che hanno fatto ricorso al pronto soccorso sono un sottoinsieme delle donne che hanno subito violenza, così come quelle che si rivolgono ai centri antiviolenza; non sono e non possono mai essere rappresentative delle donne che hanno subito violenza. Se analizziamo le caratteristiche dal punto di vista sociale e demografico delle donne che si rivolgono ai centri antiviolenza o al pronto soccorso, probabilmente non

si tratta delle stesse donne che, nel complesso, hanno subito la violenza. Quindi nessuna delle fonti citate può essere utilizzata per capire il profilo delle donne che subiscono violenza, né per comprendere quanto è esteso il fenomeno, se sta aumentando o diminuendo. In sostanza, non possiamo usare – per esempio – le denunce di violenza sessuale per dire se gli stupri sono aumentati o diminuiti. Questo è stato uno degli interrogativi che ci siamo posti poco tempo fa nei casi di Rimini e di Firenze.

Innanzitutto, quando parliamo di violenze sessuali denunciate, non si intendono solo stupri ma si intende un concetto di violenza sessuale più ampio; quindi non è solo stupro. Secondariamente, la denuncia è una cosa diversa dal fenomeno e, quindi, non si può dire se aumenta o diminuisce sulla base delle denunce. In questo momento nessuno – dico nessuno – può dire se gli stupri sono in aumento o in diminuzione, e se lo erano al momento del caso di Rimini o del caso delle studentesse americane. Altresì non si può dire che il 40 per cento degli stupri è opera di immigrati, perché è il 40 per cento sul totale delle denunce. Bisogna aspettare il 2019, quando l'ISTAT avrà condotto l'indagine sulla violenza, la quale non ci dirà se, nel momento in cui è avvenuto lo stupro di Firenze, i casi stavano aumentando; ci dirà se tra il 2014 (ultimo anno) e il 2019 (anno in cui si farà l'indagine) sono aumentati, diminuiti o rimasti inchiodati. Quello che va detto è che al momento, nel confronto tra il 2006 e il 2014, il numero degli stupri è inchiodato, nel senso che non si è smosso. Quindi, non c'è una tendenza né all'aumento né alla diminuzione.

Cosa sta succedendo dal punto di vista della violenza contro le donne? Sappiamo che si tratta di un fenomeno ampio. In materia di violenza fisica e sessuale, sono 6 milioni e 788.000 le donne che l'hanno subita nel corso della vita, ossia il 31 per cento delle donne. Va detto che i *partner* attuali o gli *ex* commettono le violenze più gravi; il 62,7 per cento degli stupri è opera di un *partner* attuale o precedente. Gli sconosciuti, nell'ambito degli stupri, rappresentano una percentuale infima e si arriva al 6 per cento del totale. Purtroppo gli stupri sono opera *in primis* di *partner* o di *ex*, seguiti da quelli di persone vicine alla vittima e da essa conosciute. Va aggiunto che solitamente gli sconosciuti sono invece, nella maggior parte dei casi, autori delle molestie sessuali (76,8 per cento). Ad essi, quindi, si imputano le violenze meno gravi. I *partner* hanno in carico le violenze più gravi. Questo è il primo risultato.

Milioni di donne subiscono anche la violenza psicologica, che viene misurata tramite una batteria di quesiti psicologici specifici all'interno della coppia: 26 per cento di casi da parte di *partner*, 46 per cento da parte di *ex*. La questione degli *ex* – come sappiamo – è molto grave e sta alla base anche di molti femminicidi.

Quindi, la violenza è un fenomeno fortemente radicato, che ha a che vedere con la diffusione degli stereotipi di genere, in gran parte sommerso e impunito, perché solo un'infima parte della violenza, un'infima parte degli autori, alla fine è condannata. È un'infima parte *in primis* perché la stragrande maggioranza è sommersa. Pertanto, uno degli aspetti che dob-

biamo comprendere è come fare in modo che la violenza emerga di più per poterla non lasciare impunita. Più è impunità, infatti, più un uomo si sentirà tranquillo nel poterla esercitare.

Bisogna capire bene quali sono le tendenze in atto. Tengo molto a questo punto perché davvero c'è molta confusione e ognuno dice la sua, prendendo come riferimento un numero. Allora, nonostante la percezione generale sia che la violenza è in crescita, la violenza contro le donne è in diminuzione; questo è il primo dato. Noi possiamo analizzare questo dato solo fino al 2014, anno in cui è stata condotta l'indagine ISTAT. Da quell'indagine emerge che diminuiscono la violenza fisica, la violenza psicologica, la violenza sessuale, la violenza da *partner*, da *ex* e da altre persone. La diminuzione è trasversale in tutti i territori e anche classi sociali. Per chi diminuisce di più? È interessante notare che diminuisce di più per le giovani e in particolare per le giovani studentesse. Il contributo a questo calo complessivo della violenza è dato dalle forme meno gravi di violenza: quella che diminuisce è la forma di violenza meno grave come, ad esempio, la violenza psicologica, che non si associa ancora a quella fisica e sessuale. Sono le prime avvisaglie che ci fanno pensare che le ragazze, magari studentesse, a fronte di un fidanzato che comincia a controllarle, che comincia a chiedere di usare il telefonino per sapere dove stanno, che non vuole che sia vestita in un certo modo, reagiscono interrompendo la relazione prima che questa diventi fisica o sessuale; questo è un elemento fondamentale per prevenire la violenza grave.

PRESIDENTE. Dottoressa Sabbadini, non è mia abitudine interrompere gli auditi, ma ai fini della comprensione generale le chiedo se questa diminuzione lei la rileva tra le indagini fatte dall'ISTAT nel 2014 e nel 2006.

SABBADINI. Sì, esatto.

PRESIDENTE. Quindi, è in questo arco temporale che il fenomeno complessivo, cioè sommerso ed emerso, diminuisce.

SABBADINI. Sì, mentre le denunce aumentano. È un segnale importantissimo, che non dobbiamo sottovalutare per l'elaborazione delle politiche.

Quindi, diminuiscono per esempio le molestie fisiche e sessuali; diminuiscono le forme meno gravi. Però, accanto a questo andamento positivo, che è di diminuzione complessiva della parte meno grave, emergono due lati negativi.

Il primo è che gli stupri e i femminicidi sono sostanzialmente inchiodati. Per i femminicidi c'è qualche segnale di diminuzione, ma quando siamo su numeri di questo tipo non si può dire che vi sia diminuzione, a fronte di una diminuzione degli omicidi sui maschi che, invece, è stata cospicua. Quindi, non riusciamo a intaccare né gli stupri né i femminicidi.

Il secondo dato negativo è che aumenta la gravità delle violenze subite, cioè quello che rimane della violenza, che non è diminuito, è più efferato di prima. Questo si nota dal fatto che le donne dichiarano di aver avuto più ferite e di aver temuto per la propria vita: la percentuale di donne che ha dichiarato di aver temuto per la propria vita è raddoppiato, passando dal 18,8 per cento al 34,5 per cento. Ora, aver temuto per la propria vita è un indicatore potentissimo, perché una cosa è dire che la violenza è grave (e questo è un po' soggettivo), altro affermare di aver temuto per la propria vita, perché vuol dire aver avuto veramente paura che quella violenza arrivasse chissà dove. Queste sono donne a rischio femminicidio, per cui si tratta di un indicatore che va assolutamente monitorato in quanto dà il senso di quanto rischiano queste donne.

In sostanza, quindi, diminuisce la violenza, diminuisce quella meno grave, ma diventa molto più grave l'intensità della violenza. Come leggiamo questo aspetto? Per leggerlo e per comprenderlo dobbiamo analizzare alcuni altri dati: emerge una maggiore consapevolezza da parte delle donne nei confronti della violenza subita. Questo viene fuori proprio da questa indagine, in quanto le donne ne parlano di più con qualcuno. Diminuisce di dieci punti – non di poco – la quota di donne che non ne parlava con nessuno. Si rivolgono di più ai centri antiviolenza; si rivolgono di più a sportelli, a servizi, a strutture sanitarie, ad avvocati; si rivolgono di più un po' a tutti.

Inoltre, più vittime, quindi più donne, considerano la violenza come un reato. Sono ancora una minoranza quelle che considerano la violenza subita come un reato, anche e soprattutto quella da *partner*, però sono raddoppiate. Questo vuol dire che c'è una crescita di consapevolezza e di coscienza femminile. Inoltre denunciano di più: la percentuale di denuncia prima era del 6,7 per cento, adesso è cresciuta all'11,8 per cento. Con la crescita si parla delle denunce di violenze sessuali, che viene fuori dal lato delle denunce. Però, appunto, se le denunce ci dicono che la violenza cresce, noi non dobbiamo leggere così questo dato: in realtà, la violenza sta diminuendo, ma le donne hanno un po' più di fiducia e quindi denunciando di più.

Questo significa che emerge una maggiore consapevolezza femminile nei confronti della violenza. Il fatto che diminuisca la violenza meno grave, soprattutto tra le giovani, può voler dire che le donne riescono a interrompere la relazione prima che si avvii l'*escalation*. Però, la maggiore consapevolezza e la maggiore ricerca di autonomia delle donne e libertà femminile possono aver scatenato una reazione maschile più violenta da parte di quegli uomini con un comportamento ispirato a un desiderio di dominio e di possesso dell'uomo sulla donna, che porta proprio alla crescita della gravità della violenza che loro esprimono. Quindi, non è una contraddizione.

All'inizio non è stato affatto facile arrivare a questa lettura perché, in un primo momento, quando ci siamo trovati di fronte questi dati in cui vedevamo che nello stesso tempo diminuiva la violenza ma aumentava l'intensità, per mettere insieme questi elementi abbiamo dovuto controllare

miriadi di cose. Alla fine, però, questo ci è sembrato un aspetto interessante.

A questo proposito, devo dire che alcuni dati diffusi da WeWorld di un'indagine commissionata a IPSOS sono un po' preoccupanti: in particolare evidenziano che il 9 per cento dei giovani maschi ritiene accettabile rinchiudere la donna in casa o controllarla nelle sue uscite e telefonate; un altrettanto 9 per cento ritiene accettabile in alcune circostanze qualsiasi imposizione di coinvolgimento in rapporti sessuali senza consenso dentro e fuori la coppia.

Sono segnali che dimostrano che abbiamo la necessità di comprendere approfonditamente cosa succede nel mondo maschile rispetto agli aspetti che riguardano la violenza. Infatti, nell'ambito dell'indagine sulla violenza contro le donne siamo in possesso di tantissimi dati che riguardano il comportamento femminile; sappiamo, ad esempio, che più donne riconoscono la violenza e abbiamo dei segnali maggiori, ma si tratta di un'indagine rivolta solo alle donne.

È molto importante, quindi, ciò che avevamo raccomandato nella *task force* governativa, ossia un'indagine sugli stereotipi di genere negli uomini e nelle donne, che deve essere condotta con regolarità perché ci può dare realmente la misura di quello che succede nel mondo maschile rispetto agli stereotipi. È chiaro infatti che, per quanto riguarda la violenza di genere sulle donne, uno degli aspetti fondamentali da combattere è quello degli stereotipi.

In merito alle particolari forme di violenza, ci tengo a ricordarne alcune: una è il ricatto sessuale sul lavoro. Dalle denunce di ricatti sessuali sul lavoro non ricaviamo nulla, per il semplice fatto che solo lo 0,7 per cento denuncia, il che vuol dire che non esistono proprio; non ci arrivano. Li hanno subito un milione e 150.000 donne, che si trovano completamente sole di fronte a questo fenomeno. È importante rilevare che chi ne parla con qualcuno è soltanto il 20 per cento e ne parla, nella gran parte dei casi, con colleghi; non arriva a parlarne neanche con amici o con conoscenti. Questo anche a causa del fatto che i meccanismi che si mettono in atto con i ricatti sessuali sul lavoro sono di isolamento della lavoratrice, che viene fatta apparire, nei confronti dei colleghi, come una poco di buono; viene quindi messa in condizioni veramente difficili da gestire.

Bisognerà controllare il dettaglio degli ultimi dati ISTAT in proposito, che ancora non sono stati resi disponibili, ma ciò che emergeva dalle indagini precedenti (che abbiamo condotto già a partire dal 1997) è che a subire questi ricatti sono più le disoccupate che le occupate, più le indipendenti che le dipendenti, più – in particolare – le impiegate dirigenti che non le operaie. Perché siano più le disoccupate si capisce: sono le più vulnerabili, il ricatto agisce meglio. Nel caso delle indipendenti la ragione è che l'ingresso diffuso di donne in settori tradizionalmente maschili è un fenomeno dirompente nel mondo delle imprese. Quando le donne cercano di concludere un affare, effettuare una vendita, acquisire un cliente, si creano i presupposti per i ricatti sessuali sulle donne. La diffe-

renza tra operaie, impiegate e dirigenti dipende dal fatto che queste ultime sono esposte al rischio di essere ricattate per la carriera. Le operaie non sono tanto esposte perché, in realtà, non hanno concretamente un percorso di carriera.

Segnalo poi le telefonate oscene. È un elemento molto importante perché evidenzia un dato particolare. Dal 1997, sempre con indagini sulla popolazione, era stato rilevato un quesito sulle telefonate oscene, che erano diffuse: il 18 per cento delle donne le aveva subite nei precedenti tre anni. Nell'arco di dieci anni il fenomeno si era ridotto a un terzo e sembrava una cosa stranissima. Invece bisogna rifletterci su: è stato frutto di una politica che ci si era dati? No, perché non ci si era dati nessuna politica specifica su questo, però è successa una cosa interessante. In quegli anni c'è stata una rivoluzione nel mondo della telefonia: sempre più cellulari, sempre meno telefoni fissi, quindi diminuivano le donne esposte a rischio perché, non avendo più il telefono fisso, era più difficile raggiungerle. Il numero di telefono fisso si trova sull'elenco, a differenza del telefonino. Inoltre, a un certo punto, è stato introdotto un meccanismo che rendeva visibile il numero del chiamante; è vero che quel meccanismo prevedeva anche che ci si potesse oscurare con un codice, ma non molti lo conoscevano. L'aver introdotto semplicemente tale meccanismo è stato un deterrente potentissimo per abbattere questo tipo di molestie.

Pertanto, quello che evidenzio nel documento è che, se la Ministra per le pari opportunità di turno si fosse data questa politica o avesse scelto di introdurre questa misura, avrebbe avuto un successo pazzesco, perché avrebbe raggiunto una riduzione, un tracollo a un terzo delle molestie registrare prima, solo con questa misura. Questo dimostra anche che ogni forma di violenza ha le sue caratteristiche, ma se ci si ingegna un po', come in questo caso (anche se qui è stata una coincidenza dovuta ad altri motivi) e si studiano le caratteristiche di ognuna di queste tipologie di violenza, si possono trovare meccanismi che permettono di indebolirle e ridurle notevolmente.

Vi ho portato l'esempio per dire che, intanto, questa forma di molestia è in declino, mentre crescono le altre (il *cyber*, le molestie via *Internet*, eccetera); e poi che il calo è avvenuto anche perché c'è stata questa misura. Quindi, inventiamoci più misure, a seconda delle tipologie e, a mio avviso, contribuiremo a scardinare questi fenomeni. Recepiamo il messaggio in questi termini.

Per quanto riguarda lo *stalking*, i numeri non sono meno gravi di quelli della violenza fisica o sessuale. I numeri sono veramente rilevanti e il fenomeno si associa spesso alle altre forme di violenza: 3 milioni e mezzo di donne hanno dichiarato di aver subito *stalking* nel corso della vita. I dati provengono sempre da quell'indagine sulla sicurezza delle donne e quindi contengono tutta la parte sommersa.

In merito agli autori, il 10 per cento delle donne ha subito *stalking* da *ex partner*: sono in assoluto al primo posto; al secondo posto ci sono gli sconosciuti maschi e i conoscenti maschi, che raggiungono il 3,5 per cento delle donne; i datori di lavoro arrivano all'uno per cento; amici e compa-

gni di scuola all'uno per cento. Nell'85 per cento dei casi si tratta di uomini. Anche dai dati derivanti delle denunce o comunque da quelli amministrativi la percentuale non arriva a 85, ma è comunque pari al 77, quindi siamo intorno a quelle cifre. I condannati per *stalking* sono un po' di più, circa il 90 per cento.

Inquietante è il dato che emerge sugli *ex*: se lo rapportiamo alle donne che hanno avuto un *ex*, ossia che hanno avuto la rottura di una relazione, risulta che il 21 per cento delle donne che hanno interrotto una loro relazione precedente poi subisce *stalking*. Questa è una cosa su cui dobbiamo riflettere, perché vuol dire che c'è proprio un problema grande. Se una donna su cinque che ha un *ex partner*, sia esso fidanzato, convivente oppure marito (qui ci stanno tutti), si ritrova in una situazione del genere, è veramente preoccupante; vuol dire che il problema riguarda proprio le relazioni, ossia come si gestiscono le relazioni, prima, e la rottura delle stesse, poi. Questo fenomeno non si registra da parte delle donne sugli uomini, perciò si pone un problema serio.

Nel 70 per cento dei casi gli *ex* hanno perseguitato le donne più volte a settimana; nel 58 per cento dei casi gli episodi si sono protratti per molti mesi (quindi una situazione pesante per tante donne, al di là della denuncia); nel 20 per cento per più di un anno. Queste donne non vivono; il problema è serio. Soltanto per una piccola parte residuale è durato poche settimane.

Per quanto riguarda l'isolamento della vittima, il fenomeno è amplissimo, perché il 78 per cento non si è rivolto a nessuna istituzione, non ha cercato aiuti presso alcun servizio specializzato; solo il 15 per cento si è rivolto alle Forze dell'ordine, il 4,5 per cento a un avvocato, l'1,5 a centri anti violenza o a strutture specializzate. Di quelle che si sono rivolte a istituzioni o servizi, la metà ha poi denunciato o sporto querela, il 9 per cento ha fatto un esposto, il 5 per cento ha chiesto l'ammonimento, il 3 per cento si è costituito parte civile. Il resto non ho fatto nulla, nonostante si fosse attivato nei confronti dei servizi, comprese le Forze dell'ordine. Nonostante l'approccio, che però abbiamo visto essere minoritario, il 40 per cento non ho fatto nulla.

A seguito di queste azioni di denuncia o ammonimento, la cosa importante è che i comportamenti si sono bloccati nel 60 per cento dei casi e diminuiti nel 16,6 per cento, mentre sono rimasti uguali nel 21,6 per cento. Ciò ci dice che, se ci si attiva, le misure in qualche modo permettono il blocco. Il problema è che non si arriva a contattare e, quando lo si fa, in quasi la metà dei casi non ci si attiva ulteriormente. Quindi, bisogna sciogliere questo nodo, che probabilmente ha a che fare con la vittimizzazione secondaria, cioè quella che le donne vivono durante i processi e che non si sentono di affrontare. Questo ci direbbe che c'è un'efficacia delle norme, ma non si arriva a poterla effettivamente espletare.

Dico velocemente una cosa importante sulla violenza assistita e la violenza subita da bambine e ragazze, perché un problema serio riguarda le minori e le bambine. Le donne che subiscono violenze sessuali, anche nell'infanzia, arrivano al 10,6 per cento; questo dato è trasversale a tutte le

generazioni, non soltanto a quelle più recenti. È un dato inchiodato, che non si sposta. È tutto concentrato sulla violenza inattesa da parte soprattutto di parenti: i nonni, il padre. Aggiungo che non si parla solo della violenza subita direttamente ma anche della violenza assistita, che viene fuori molto chiaramente dall'indagine dell'ISTAT sia del 2006 che del 2014. Anzi, emerge che, a fronte di una diminuzione complessiva della violenza, la violenza assistita cresce: aumenta la percentuale di donne con bambini che assistono alla violenza del padre nei confronti della madre. Siamo a circa il 64 per cento; questo ci fa sostenere che esiste un problema. Probabilmente molte donne non conoscono le conseguenze per i loro figli. Infatti molte donne cui si chiede perché non denunciino rispondono che, in realtà, non vogliono perdere la figura paterna per il figlio e non capiscono e non sanno che la relazione malata, la relazione violenta, il padre violento fanno crescere di molto la probabilità (viene fuori dalle indagini dell'ISTAT, ma anche da tutte le indagini del mondo; è proprio un dato trasversale) per i figli di diventare a loro volta autori e per le figlie di diventare a loro volta vittime.

Il dato del 64 per cento di violenza assistita è troppo alto e bisogna fare una campagna, un'azione politica forte. Si evidenzia anche dai dati del Telefono rosa 1522: le donne che vi si rivolgono dicono in maggioranza di avere figli che assistono e, quando si chiede loro perché non denunciano, rispondono che lo fanno per mantenere unita la famiglia. Questo è un nodo fondamentale perché in questo modo la violenza, nel momento in cui avviene di fronte a un bambino, è già riprodotta nel futuro. Già sappiamo che una certa percentuale di quei bambini sicuramente farà violenza sulla propria compagna. Si tratterà ovviamente di una percentuale e non di tutti, però sarà una percentuale molto alta.

Vengo alle straniere e alle disabili. Ci sono alcuni fattori di rischio che emergono più di altri. Le donne straniere, sempre secondo i dati dell'indagine ISTAT, hanno una probabilità simile alle italiane di subire violenza, non più alta. Ciò che emerge però è che la violenza fisica è più frequente per le straniere e meno la violenza sessuale, perché si registra una minore percentuale di molestie fisiche sessuali rispetto al resto. Subiscono però più stupri delle italiane. In particolare, le comunità che risultano essere più a rischio sono le moldave, le rumene e le ucraine; sono loro a subire più violenze. Dobbiamo però stare attenti perché potrebbe capitare che non emergano o che emergano di meno le marocchine, per esempio, perché non lo dicono. Non siamo riusciti neanche a farlo emergere all'interno dell'indagine. Tra l'altro, emergono in maniera netta anche nelle denunce, perché le donne moldave, rumene e ucraine sono quelle che denunciano di più i loro *partner* dal momento che sono abituate a denunciare di più nei loro Paesi, a differenza di quanto succede da noi. Sono sempre una minoranza, però denunciano di più. Le violenze nei confronti delle straniere sono più efferate. Nella maggior parte dei casi si tratta di stupri, che vengono però denunciati di più dalle straniere rispetto alle italiane.

Le disabili sono più a rischio delle non disabili. Sono un segmento più vulnerabile di cui ci si approfitta in modo evidentissimo. Anche questo è un dato da tenere presente.

Vengo alle proposte e ad alcune segnalazioni che attraversano le singole fonti. La prima riguarda l'indagine sulla sicurezza delle donne dell'I-STAT, di cui abbiamo parlato. Dobbiamo essere coscienti del fatto che tutta questa analisi non si sarebbe potuta fare se non l'avessimo avuta. È un pilastro insostituibile delle informazioni statistiche ed è stata anche presa come modello all'ONU. Quando abbiamo costituito il gruppo di alto livello che la Presidente ha citato, è stata presa come punto di riferimento e ha proprio le caratteristiche che sono state evidenziate. Va detto che all'inizio le informazioni statistiche ufficiali sulla violenza non venivano rilevate con un'indagine dedicata appositamente alla violenza perché era un'indagine che si occupava solo di questo, con intervistatrici solo donne che avevano un *training* iperspecializzato con psicologhe su come trattare i casi. È una cosa complicata e molto delicata.

Inizialmente gli istituti di statistica non facevano così e la stessa Italia non ha fatto così. I primi tentativi sono stati esperiti nel 1997, ma soltanto con quesiti inseriti all'interno di altre indagini che si occupavano di criminalità: scippi, borseggi e altro. Tuttora alcuni Paesi, come il Canada, continuano a operare in questo modo perché vogliono risparmiare. Ma è una cosa assolutamente da eliminare, perché quando l'abbiamo fatta in Italia – io dirigevo quei settori – in realtà cosa è successo? Riuscivamo a stimare i ricatti sessuali sul posto di lavoro, le telefonate oscene o altre forme, ma non venivano fuori i *partner* e gli *ex*. La cosa strana che si evidenziava è che, quando chiedevamo dello stupro o del tentato stupro, emergevano sempre casi di stupri da parte di persone molto vicine, ma pochissimi casi di *partner* o di *ex*. I centri antiviolenza però dicevano che da loro andavano solo quelle donne, quindi si rilevava una contraddizione.

Per questo motivo nel 2006 è stata fatta l'indagine e il Dipartimento per le pari opportunità ha investito perché si cercasse un metodo per fare una stima. Quindi, abbiamo fatto questa indagine dedicata, attraverso cui siamo riusciti a farla emergere, ma è stato davvero complicato. Sono occorsi cinque anni di sperimentazioni. Lo dico per far capire quanto sia rilevante.

Vi faccio un esempio: non si può usare la parola violenza in questo tipo di indagine. Se usiamo la parola violenza, le donne dicono che non l'hanno subita, soprattutto da parte dei loro *partner*, e per quale motivo? La violenza perpetrata da parte di un uomo che si ama non viene chiamata violenza. Le donne dicono che ha sbagliato o era nervoso. Quindi abbiamo descritto la violenza oggettivamente, al fine di poterla rilevare, e questa è stata una cosa importante. Se non riescono a riconoscerla, in qualche modo devi riuscire ad arrivare a farla emergere lo stesso.

Altra cosa importante: noi non chiedevamo «hai subito?» o «ti ha preso a schiaffi tuo marito?», bensì «ti ha preso a schiaffi qualcuno?», «chi?». Però, dicendo «chi», il marito non usciva fuori. Lo facevamo per delicatezza, per non urtare la suscettibilità delle donne. Alla fine ci

si è riusciti dicendo «a volte succede che il marito possa», «a volte succede che il fidanzato possa prendere a calci». Ciò vuol dire che si doveva legittimare, agli occhi della donna, la possibilità che il marito le avesse dato uno schiaffo, altrimenti non si sarebbe sentita in condizione di dirlo.

Questo significa un investimento enorme; ci sono voluti cinque anni. Fortunatamente il Dipartimento per le pari opportunità ha fortemente investito. E ciò ha portato, come risultato, a questa indagine che si può ripetere, però dopo questo grande investimento.

Detta indagine ha i requisiti della Convenzione di Istanbul, perché affronta tutto. Manca un requisito, che secondo me sarebbe opportuno riuscire prevedere: la sua periodicità. L'indagine è stata fatta nel 2006 e poi nel 2014; sono quindi passati otto anni. Cosa dice la Convenzione di Istanbul? Che abbiamo bisogno di un'indagine condotta a intervalli regolari per misurare i cambiamenti nel tempo. Questi ovviamente non sono intervalli regolari. Adesso, nel piano anti violenza è stata inserita, e nell'accordo con l'ISTAT è stato deciso di farne un'altra nel 2019; quindi non più otto ma cinque anni, e questo è un fatto molto positivo. Però dovremmo fare in modo di stabilire una periodicità con cui deve essere condotta l'indagine, magari anche attraverso una copertura normativa, in modo tale da garantirne l'attuazione nel tempo. Si potrebbe stabilire di farla ogni tre anni, o anche ogni quattro, ma è importante stabilire una periodicità. Questa è una prima cosa.

La seconda riguarda le fonti dei dati amministrativi, siano esse denunce, condanne e via dicendo, siano esse sul lato delle strutture sanitarie, pronto soccorso e così via. Qual è il problema che abbiamo analizzato? Esiste un documento redatto proprio dalla *task force* che io coordinavo sui dati, secondo cui c'è un'informazione molto frammentaria e – come si dice a livello internazionale – bisogna *engendering crime statistics and tell statistics*, ossia rendere sensibili al genere queste statistiche. Come si fa in questo caso a renderle sensibili? Va introdotta la relazione autore-vittima all'interno di tutti gli archivi.

Nel piano anti violenza è previsto che ci sia questo accordo con l'ISTAT, che coordina tutto il lavoro – e questo è fondamentale – insieme ai Ministeri; però deve essere chiaro che la relazione autore-vittima non deve essere introdotta solo nell'ambito dei reati specifici di violenza, cioè maltrattamenti, violenza sessuale, *stalking*, femminicidi e omicidi, per intenderci. Avevamo individuato una lista di reati, che sono dei reati sentinella, che o si accoppiano oppure sono addirittura anticipatori della violenza: lesione personale, violazione di domicilio, sequestro di persona, aborto di donna non consenziente; reati vari che abbiamo appositamente studiato insieme a giudici donne, avvocate e Ministeri dell'interno e della giustizia. È bene che questa modifica sia introdotta all'interno degli archivi considerando tutta la lista e non soltanto una parte.

Il terzo aspetto riguarda le fonti: centri anti violenza e numero 1522. Lo dico perché alcuni dati in quelle fonti sono poco sfruttati, pur se di grandissimo interesse; l'importante è che si utilizzino per il verso giusto. Non li possiamo utilizzare per dire com'è la violenza sulle donne, però li

possiamo usare per capire alcuni aspetti. Per esempio, dal numero 1522, a cui si rivolgono le donne (circa 5.700 in un anno vi si rivolgono per violenza e circa 900 per *stalking*), viene fuori che a più del 90 per cento viene data l'indicazione di rivolgersi ai centri antiviolenza o ai servizi sul territorio. Questo è un primo elemento fondamentale. Quante segnalazioni vengono prese in carico? Nel momento in cui arrivano tutte le segnalazioni, che non sono poche – ripeto, sono 5.700 – dobbiamo riuscire a capire quante sono arrivate a destinazione. In passato, per esempio, la chiamata arrivava direttamente ai centri antiviolenza. Se dai alla donna il numero di telefono, non vi è poi una certezza; certo, può aver fatto la telefonata, ma si deve cercare di ottimizzare e massimizzare tutto nel momento in cui hai la persona al telefono, se vuoi cercare di salvare la situazione.

La cosa strana è che tra le straniere che chiamano il numero 1522 non compaiono le cinesi, però spuntano le brasiliane; questo è un aspetto interessante. Le brasiliane non fanno parte delle comunità più diffuse nel nostro Paese, a differenza delle rumene, delle albanesi e delle marocchine. Le nigeriane invece non vengono fuori. Che cosa vuol dire? Siccome le brasiliane sono in numero inferiore rispetto alle altre straniere, probabilmente subiscono molta violenza.

Ciò significa che questi numeri vanno usati per apportare miglioramenti e mi porrei il problema di migliorare la resa di questo servizio, che è molto importante. Faccio un esempio: si registrano dei picchi nell'uso del numero 1522 quando passano gli *spot* in televisione. Nei giorni immediatamente successivi allo *spot*, se si fa un'analisi in base ai giorni, ci si accorge che vi è un picco. Come possiamo fare a mantenere alti questi picchi? Inventiamoci qualcosa: una soluzione è lo *spot*, un'altra potrebbe essere una trasmissione, come «Domenica In», che rilancia il numero. Cercherei di utilizzare questi segnali per potenziare l'utilizzo di quello strumento.

Solo il 25 per cento delle violenze che vengono registrate a quel numero sono iniziate da poco; nel 76 per cento dei casi sono iniziate da tanto tempo. Ora, è ottimo che individuiamo quel 76 per cento di violenze iniziate da tanto, perché ovviamente è più difficile tirar fuori queste donne dalla loro situazione; se però crescesse anche la parte delle violenze iniziate da poco, sarebbe più facile tirar fuori queste donne e magari riuscire anche a intervenire tempestivamente su situazioni emergenziali.

Suggerisco quindi di condurre un'analisi più approfondita di questi risultati al fine di una migliore ottimizzazione del servizio e di un'analisi più approfondita anche della presa in carico. Ad esempio, per quanto riguarda i dati dei centri (sono dati relativi solo ai centri DiRe; con l'indagine ISTAT si potranno capire tutti quanti), si è visto che cresce il numero di donne che si rivolgono ai centri. Questo è in linea con quanto avevamo visto anche dai risultati dell'indagine, i quali evidenziavano che più donne si rivolgono a tutti: denunciano di più e vanno di più presso i centri. Dopodiché, i dati ci dicono pure però che nel 27 per cento dei casi si tratta di straniere. Ora, in base ai dati che provengono dall'ISTAT, le straniere non

arrivano a un livello così alto; in realtà probabilmente le straniere denunciano di più e si rivolgono di più ai centri perché sono più sole e quindi, avendo una rete più limitata di relazioni, a quel punto cercano aiuto. Questo è fondamentale perché, siccome le loro violenze sono anche più dure e più gravi, può rappresentare un segnale molto positivo. Forse, allora, bisogna scavare un po' di più perché c'è un'autoselezione delle straniere: infatti non è che arrivino tutte. Bisognerebbe probabilmente fare anche delle campagne un po' più mirate rispetto a certe comunità piuttosto che ad altre e trovare anche un modo di usare la lingua.

Vengo ora a proposte di norme specifiche. Tendenzialmente le donne che hanno subito violenza, nel nostro Paese ma non solo, non sono credute nella loro testimonianza. Sia la violenza sessuale che lo *stalking* sono reati in cui la credibilità delle donne e della loro affermazione è sistematicamente delegittimata, mentre, se le stesse donne sono anziane e denunciano una rapina, la loro testimonianza normalmente viene assunta per quello che è. Vi è quindi un pregiudizio di fondo basato su stereotipi di genere e non possiamo meravigliarci che ciò avvenga perché ovviamente le aule della giustizia riflettono il Paese. Non si dovrebbe dire ma è così: anche nelle aule di giustizia avviene questo. Bisogna quindi trovare il modo di destrutturare i pregiudizi che emergono proprio nelle sentenze o nelle domande che vengono rivolte alla vittima. A tal fine si possono migliorare alcune norme per ridurre al massimo questi rischi di vittimizzazione secondaria, come viene chiamata.

La prima proposta riguarda l'articolo 525, comma 2, del codice penale, il principio dell'immutabilità del giudice. Questo principio rende nulli gli atti processuali, tra cui le testimonianze, che sono svolti davanti a giudice diverso da quello che ha deliberato la sentenza. In sostanza, il giudice che emette la sentenza deve essere il giudice che ascolta la testimonianza. Questo crea un problema nei comuni casi di trasferimento di giudice da una sede all'altra oppure quando, per molte cause, il giudice si assenta per malattia, per maternità o per esigenze di servizio. In questi casi la vittima è tenuta a ripetere la propria testimonianza, già ripetuta due volte nel corso dell'indagine sia davanti alle Forze dell'ordine che al pubblico ministero; deve ripeterla davanti a tutti i magistrati che si succedono in quel determinato processo fino alla sentenza definitiva. In alcune zone d'Italia, dove vi sono carichi di lavoro molto onerosi, vari giudici mi hanno detto che ciò si verifica anche quattro o cinque volte.

Ora, considerando che la testimonianza della vittima è già in sé dolorosa, perché sappiamo quanto costa alle donne, si potrebbe evitare che il processo ricominci ogni volta da capo, anche perché spesso proprio per questo motivo si prescrive. La soluzione potrebbe essere escludere i reati di cui agli articoli 612-*bis*, 572 e 609-*bis* del codice penale da questo meccanismo di ripetizione di testimonianza. Ciò avviene già per i reati di mafia. Secondo me, data la disponibilità del ministro Orlando, anche rispetto all'ultima questione che illustrerò, circa possibili modifiche (lui ha detto addirittura nel corso di questa legislatura), questo davvero si potrebbe fare con poco.

La seconda proposta riguarda la misura di prevenzione personale prevista per lo *stalking* e introdotta nel codice antimafia. Questo è stato un fatto positivo, ma va sottolineato che tale misura non è stata prevista per i maltrattamenti e per la violenza sessuale. In più, per lo *stalking* questa misura consente al giudice di applicare all'indiziato del delitto il divieto di soggiorno in uno o più Comuni diversi da quelli di residenza o di dimora abituale o in una o più Regioni oppure l'obbligo di soggiorno nel Comune di residenza o di dimora abituale. Vi è la sostanziale impossibilità di allontanamento dell'autore del reato dai luoghi frequentati dalla persona offesa. Il divieto di soggiorno può essere disposto in ipotesi che l'autore del reato viva in un Comune di residenza diverso da quello della vittima. Però, siccome in realtà la gran parte dei reati di *stalking* è compiuta dagli *ex*, i quali solitamente vivono vicino alla vittima, sarebbe bene estendere questo divieto di avvicinarsi ai luoghi frequentati abitualmente dalla persona offesa. Quindi si tratterebbe di estendere il raggio dello *stalking* e includere anche i maltrattamenti e la violenza sessuale.

La terza proposta concerne l'ampliamento dei termini strettissimi delle misure cautelari previste per *stalking* e maltrattamenti, che sono pari a soli tre mesi durante le indagini, e di quelli per violenza sessuale, che sono pari a sei mesi. Tra l'altro, il termine di tre mesi (non solo quello di sei) è veramente un problema. L'ultimo caso ha fatto emergere il problema sul termine di sei mesi, ma anche nel caso di *stalking* e maltrattamenti, per i quali il termine è di tre mesi, a volte le indagini sono complesse e anche le giudici mi dicono che non si riesce in tre mesi ad arrivare a conclusione. A questo punto, visto che c'è stata già l'apertura sul termine di sei mesi, ragioniamo su entrambi: se possibile, facciamo un unico pacchetto.

Le misure di sicurezza si applicano generalmente ai reati di stampo mafioso, traffico di droga, tratta, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e prevedono che, insieme alla condanna, vi siano anche misure di sicurezza al momento dell'uscita dal carcere a tutela della vittima; tra queste misure, ad esempio, c'è il divieto di avvicinarsi al luogo di lavoro della vittima, ossia le solite misure che, per una vittima di violenza sessuale o di *stalking*, sono vitali, anche per la sua tranquillità e per la qualità della sua vita. In questo senso (il riferimento è alla legge 23 giugno 2017, n. 103, cosiddetta riforma Orlando), si potrebbe consentire l'applicazione di tali misure anche ai reati contro le donne, come quelli ai sensi degli articoli 612-*bis*, 572 e 609-*bis*. Al momento, infatti, sono previste solo per la violenza sessuale aggravata, quindi, secondo me, sarebbe utile estenderle. Tra l'altro sappiamo, anche da eventi pregressi, che queste misure sono efficaci.

Manca, poi, il reato di molestie sessuali sul lavoro, perché oggi si applicano anche in ambito lavorativo soltanto le norme sui maltrattamenti in famiglia, che è una forzatura, e si lascia scoperto un terreno assolutamente fondamentale, come abbiamo visto anche dai numeri.

Vi è inoltre un aspetto che riguarda proprio la legge sulla violenza sessuale, il nostro pilastro, quella del 1996. Nella definizione di violenza

sessuale c'è una dizione che ha creato problemi nell'applicazione, perché ha dato la possibilità agli avvocati degli autori della violenza di usarla nei casi in cui la donna non reagisca, cioè si blocchi, come sappiamo può succedere. Se la donna non ha espresso il suo rifiuto, il suo silenzio e il suo bloccarsi vengono utilizzati per dimostrare che non c'è stata costrizione. Sarebbe opportuno sostituire la dizione «costringe» con «senza consenso»; questo vuol dire che il silenzio non è consenso. È una cosa delicata, ma assai importante; magari non ci si è pensato in quel momento ma, alla luce della pratica nei tribunali, se riuscissimo a fare tale modifica, non sarebbe male.

Da ultimo, affronto uno dei pilastri per la rottura degli stereotipi di genere. Mi riferisco alla legge del doppio cognome. Può sembrare strano che la richiami in questa sede, ma non a caso la Corte di Cassazione, a suo tempo, ne aveva parlato come di un residuo del patriarcato; sentire la Corte di Cassazione esprimersi in questo modo faceva impressione, però in effetti è veramente una cosa pesante. Non mi voglio addentrare sui contenuti, perché so che al riguardo c'è una grandissima sensibilità, di tutti i tipi, però secondo me, dopo decenni in cui non si è riusciti a legiferare in nessun modo, un atto dovrebbe essere fatto, ossia dire, rimandando a un qualcosa, che d'ora in poi l'automatismo mette sullo stesso piano entrambi; d'ora in poi si assegna il doppio cognome, salvo che non ci sia un accordo di tipo diverso. Si assume così un principio.

Mi preoccupa il provvedimento ora in discussione al Senato, perché non c'è il principio dell'automatismo: il principio diventa la libera scelta. Immagino che sia pure frutto di tanti compromessi, di tante posizioni diverse, però inventiamoci un sistema per cui si rimanda poi a un qualcosa, ma intanto in qualche modo si sostiene e si formalizza il principio che un bambino è figlio di ambedue i genitori.

PRESIDENTE. La ringrazio davvero di cuore per questa chiarissima sistematizzazione dei dati e per la lettura di ciò che di contraddittorio emerge dai dati stessi.

Chiedo se ci sono domande da parte dei colleghi.

FAVERO (PD). Ringrazio la dottoressa Sabbadini per la sua esposizione molto chiara, che ha alzato un velo su acquisizioni frutto anche di molti dati che si sono immagazzinati.

Dal punto di vista della sua esperienza, vorrei sottolineare un dato sul superamento di problematiche che sono molto evidenti sul piano culturale: mi riferisco ai linguaggi che vengono usati in TV, sui giornali, anche quelli subliminali che passano nelle trasmissioni, nei film, nelle *soap opera*, che creano comunque, in alcuni casi o in molti casi, un rafforzamento di determinati pregiudizi o di determinate convinzioni. Dal suo punto di vista, quali strumenti potrebbero essere utilizzati per migliorare la situazione?

Inoltre, ho verificato che non esiste una letteratura che si sia costruita in proposito, così come si è fatto invece nel corso dei secoli, attraverso le

fiabe, le favole, i fumetti, per il superamento di determinate paure oppure per la trasmissione di segnali per la percezione dei pericoli. Anche questo è un lavoro che si è costruito nel tempo. Lei ritiene opportuno un coinvolgimento più forte di pedagogisti e di persone che sappiano usare queste chiavi in modo ottimale (che possono anche essere usate in modo distorto e peggiorare la situazione) nei casi di femminicidio e di violenza sulle donne, così come per la violenza sui bambini? Queste cose purtroppo hanno una matrice abbastanza comune: la prevaricazione di qualcuno nei confronti di chi è ritenuto più sensibile.

PRESIDENTE. Nel corso delle audizioni è emerso come l'istituzione di alcuni reati abbia aiutato a sconfiggere determinati fenomeni. Penso, per esempio, all'introduzione del reato di associazione mafiosa, che ha determinato la svolta nella lotta alla mafia. Prima era considerata semplice associazione a delinquere e legittimava chiunque a dire che la mafia non esiste.

Ci può essere, secondo lei, un parallelismo con l'introduzione del reato di femminicidio, che ricomprenda una declinazione di diversi reati, cosa che a oggi forse fa fatica a essere identificato proprio da un punto di vista statistico tra omicidi di donne e omicidi di donne in quanto donne? Può aiutare a far compiere quella svolta nella determinazione, nella lotta e nel contrasto alla violenza di genere?

Un altro tema concerne la violenza sui minori: una riflessione è stata avanzata da più parti in questa Commissione sull'introduzione del reato di violenza assistita da minori, non interpretandolo solo come un'aggravante.

SABBADINI. Per quanto riguarda i *media*, secondo me, uno dei motivi per cui assistiamo allo sviluppo della libertà femminile e al maggiore coraggio nel contattare qualcuno è dovuto al fatto che, dopo la legge sulla violenza, c'è stata una forte azione anche da parte dei *media* (lo dobbiamo molto al ruolo delle donne nei *media*) che ha permesso di far uscire la violenza dalle case e se n'è cominciato a parlare. Come se n'è parlato è ovviamente un problema, come è stato giustamente segnalato. Dobbiamo però riconoscere che la condanna sociale del fenomeno è cresciuta nel Paese ed è cresciuta la coscienza che questo è un problema che deve essere affrontato e risolto. Da qui a dire che l'informazione è gestita bene ce ne passa, perché ovviamente il problema che viene posto esiste per intero. Intanto, secondo me, c'è un problema di stereotipi che continuano a vigere nel mondo dell'informazione, per cui si parla di *raptus*; non si sa di cosa si parla quando si affronta il tema della violenza di genere. Si usano linguaggi che sono lo specchio di ciò che si pensa che sia la violenza. Non c'è la conoscenza che la violenza di genere è un'altra cosa.

Su questo fronte ci dovrebbe essere un'azione culturale molto forte sui direttori, di formazione. Ho visto che la federazione della stampa sta agendo, su stimolo delle donne, su questo fronte, però bisogna assolutamente investire di più. I *media* hanno svolto un ruolo molto positivo e lo si nota anche nelle tipologie di trasmissioni. Il fatto che ci siano tra-

smissioni in cui si raccontano le storie delle vittime è utilissimo, però sarebbe fondamentale che fossero più presenti anche storie di riscatto, di percorsi e di come si può fare per uscirne, più che storie di femminicidio. Non si può dire, quindi, che i *media* abbiano agito solo in senso negativo perché penso che invece abbiano svolto un ruolo eccezionale e questo ha dato coraggio alle donne.

Lo stesso si può dire per l'azione legislativa che c'è stata. È una cosa importantissima: dal 1996 tutte le misure prese fino alla Convenzione di Istanbul hanno agito per porre tale questione come centrale. Secondo me, va fatta soprattutto un'azione formativa ad ampio spettro. Sarebbe utile se la Commissione spingesse su questo, ma immagino abbiate intenzione di farlo.

La senatrice Favero poneva poi una seconda questione relativa alle favole. Recentemente ho visto delle cose veramente terribili sui libri delle scuole primarie. A mio avviso, si potrebbe incardinare un osservatorio sui libri delle scuole primarie. Io sono cresciuta sul famoso libro «Dalla parte delle bambine», che mi ricordo era bellissimo. Però ci sono dei libri delle scuole primarie, trasversali alle case editrici, in cui si usano degli aggettivi e dei riferimenti alle professioni maschili e femminili che sono completamente stereotipati. Bisogna fare qualcosa al riguardo. Si deve sempre mantenere la libertà rispetto ai libri, però ci sono delle favole quasi giustificative della violenza in famiglia. Secondo me, dovremmo cercare di fare qualcosa in più dal punto di vista degli stereotipi. Pertanto, la figura dei pedagogisti non è per niente una cattiva idea; secondo me, è molto utile perché c'è una professionalità specifica che si occupa di come trasmettere e usare delle tecniche adeguate. L'impronta viene data sin da quando sei piccolo. Forse l'osservatorio dei testi della scuola dell'infanzia è una proposta che si potrebbe avanzare.

Vengo alla questione dell'istituzione del reato antimafia, che ha aiutato nella lotta alla mafia in generale. Penso che il problema vero che abbiamo di fronte sia che la battaglia contro la violenza è molto più complicata. Sul fronte delle norme, forse ci converrebbe puntare ad avere una sorta di testo unico delle norme sulla violenza, perché negli anni ne abbiamo prodotte tante e quindi forse ciò aiuterebbe in direzione di una razionalizzazione. Credo che in un certo senso queste cose potrebbero aiutare, anche se sono convinta che la complessità così ampia del tema della violenza si ricongiunga al problema degli stereotipi di genere e al desiderio di dominio e di possesso dell'uomo sulla donna radicato nella cultura da millenni; purtroppo dobbiamo sradicare questo aspetto per riuscire a estirpare la violenza.

Un tema cruciale che ritengo debba essere portato avanti è la formazione a tutti i livelli. Su questo fronte è assolutamente fondamentale scavare bene laddove troviamo dei segnali che devono essere aggrediti. Quindi, l'introduzione di alcune fattispecie potrebbe aiutare, ma nello stesso tempo il messaggio forte che deve emergere è il seguente: è talmente complicato ridurre questo fenomeno che ci si deve mettere in testa che deve diventare una priorità dell'azione permanente del Paese, al di là

degli stessi Governi che si succedono. Le legislature passano, i Governi cambiano, ma in qualche modo deve esserci un piano paese il più possibile trasversale che permetta di aggredire il fenomeno, destinando risorse serie, perché non ne stiamo ancora mettendo abbastanza; sono state aumentate, e questo comunque è positivo in una fase critica, però dobbiamo studiare come possa diventare veramente permanente e fare così un salto di qualità nell'ambito dell'investimento.

In sostanza, ritengo debba esserci una presa di coscienza collettiva, trasversale alle forze politiche, secondo cui, per aggredire, combattere ed estirpare il fenomeno, occorre l'impegno di tutti a che l'azione sia sistematica, permanente e punti a raccordare tutti gli attori, purtroppo davvero tanti, e quindi difficile da far colloquiare. Ho sperimentato io stessa quanto sia stato difficile con i dati, quindi posso immaginare quanto sia arduo in ambito politico mettere d'accordo le Forze dell'ordine insieme alle strutture sanitarie e ai centri antiviolenza, nel momento in cui un caso è seguito da un centro antiviolenza, arrivato al pronto soccorso e in più si deve denunciare. Ci sono delle esperienze di eccellenza, come quella del Codice rosa di Grosseto. È difficile però mettere in atto tutto questo se non c'è una formazione approfondita di tutto il personale. Non basta certo un corso, perché la formazione deve essere permanente.

Si tratta quindi di una presa di coscienza politica e, nello stesso tempo, di una grande attività di investimento sulla formazione; sono due questioni che reputo molto importanti.

PRESIDENTE. Sottolineeremo con grande forza anche il punto relativo alla formazione.

Ringrazio la dottoressa Sabbadini per l'audizione odierna, fondamentale per la nostra relazione finale.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,35.